

Stasera
parte il nuovo «Fantastico». Tra vecchi divi e nuovi mattatori, un solo grande slogan: «Dobbiamo salvare il cinema!»

Strehler
presenta il programma del Piccolo di Milano
Dalla seconda parte di «Faust»
al recupero di Manzoni, pensando all'Europa

Vedi retro



Cadono a pezzi le tombe etrusche di Chiusi

Inaccessibile da dieci anni la «Tomba della Scimmia», a Chiusi, è stata riaperta per consentire una ripresa televisiva. La sorpresa è stata amarissima. La volta è crollata, fortunatamente senza danneggiare troppo gli stupendi affreschi delle pareti laterali. Resistono a stento le pitture dell'atrio che rappresentano giochi e rituali funebri e la famosa scimmia sull'albero che dà il nome all'intero complesso. Ieri una nota della Soprintendenza archeologica della Toscana ammette che l'episodio «è un grave sintomo dei pericoli che corrono le pitture degli ipogei della zona di Chiusi», ma aggiunge che «le cause del degrado sono allo studio fin dal 1971 da parte dei tecnici dell'Istituto centrale del restauro e del Cnr». Evidentemente deve trattarsi di uno studio lungo e complesso se il primo intervento «sperimentale» è stato condotto solo recentemente, e per di più esclusivamente all'esterno, nella vicina «Tomba del Colle». La stessa nota della Soprintendenza lascia tuttavia poche speranze: «La conservazione di questi dipinti è resa particolarmente precaria dal fatto che le pitture non sono eseguite su un supporto di intonaco come a Tarquinia, bensì su una leggera velatura di argilla diluita, stesa direttamente sull'arenaria friabile e granulosa in cui sono intagliate le tombe». La «Tomba della Scimmia» è del 480 avanti Cristo. Nella foto: la maschera funeraria in bronzo trafugata dal Museo archeologico di Chiusi nel 1971.

Dal primo dicembre si «accende» Olympus

Massimo Fichera. «I programmi - ha precisato Fichera - saranno sperimentati per circa due anni su un campione di pubblico selezionato. Saranno programmi strutturalmente internazionali, ciascuno trasmesso nella lingua originale e sottotitolato». Tuttavia per essere pienamente operativo il sistema attende il lancio di un secondo satellite ad alta tecnologia, il Sarti, il cui costo è previsto intorno a 150-200 miliardi di lire. Secondo Fichera il problema finanziario principale è quello legato ai programmi da diffondere per i quali servono circa 400 miliardi l'anno. Come è noto la televisione diretta da satellite è considerata dai tecnici un passo decisivo anche per l'introduzione dell'attissima alta definizione.

Fa progressi l'automazione della Fototeca nazionale

È in corso la schedatura e l'archiviazione in computer e videodischi delle oltre 40mila fotografie «romane» (monumenti e opere d'arte) della Fototeca nazionale. È il primo risultato del progetto di automazione del patrimonio fotografico dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione del ministero dei Beni culturali. Del progetto, realizzato nell'ambito dell'iniziativa «Giacimenti culturali», si è discusso a Roma in occasione di un convegno internazionale. L'obiettivo a lungo termine è quello di rendere più semplice e rapida la consultazione di un archivio che conta 350mila foto in bianco e nero, 10mila a colori, 600 «radiografie» e che cresce di 10mila foto l'anno. Se resa efficiente e funzionale la fototeca potrebbe costituire un potente strumento di intervento, organizzazione, pianificazione degli interventi sul patrimonio artistico, urbanistico e ambientale del nostro paese. Tutto sta a vedere se l'obiettivo finale verrà davvero raggiunto.

È morto a Cannes il regista Doniol-Valcroze

Doniol-Valcroze aveva assistito alla proiezione di *Une saison de feuilles* nel quale aveva lavorato come attore. Aveva pronunciato un breve discorso, poi si era sentito male. Ieri mattina all'ospedale di Cannes il decesso. Nel 1952 era stato tra i fondatori della rivista *Les cahiers du cinéma*, aveva partecipato alla grande stagione della «nouvelle vague» del cinema francese e aveva diretto alcuni film di discreto successo. Tra questi *Le gattino*, *Le couer battant*, *La spiala*, *Le viol*, *La maison de Bones*. Nella sua produzione anche numerosi documentari e alcuni telefilm (*Venise en hiver* e *Les aventures de Nick Saint-Clair*).

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

L'assillo di Spriano

Aste truccate
La grande truffa degli Iris

ALFIO BERNABEI

LONDRA Il dipinto più caro del mondo, gli Iris di Vincent Van Gogh, torna ad essere spinto sul mercato in cerca di un nuovo acquirente, mentre da qualche giorno un susseguirsi di rivelazioni fra Melbourne, New York e Londra in pongono al centro di un giallo che abbraccia il mondo dell'antiquariato e quello dell'alta finanza. Ieri un portavoce governativo del dipartimento dell'industria e commercio inglese ha detto che se dovessero pervenire delle notizie si procederà alle relative investigazioni sul caso.

La tela fu venduta ad un'asta da Sotheby's nel 1987, poco dopo il crash finanziario di Wall Street del 19 ottobre che allarmò i mercati azionari di tutto il mondo e le cui conseguenze si fanno ancora sentire. Venne acquistata per 43 milioni di dollari (poco meno di 70 miliardi di lire). Van Gogh si suicidò con un colpo di pistola mentre si trovava in difficili condizioni mentali, praticamente costretto ad elemosinare soldi dal fratello. In dieci intensissimi anni di lavoro completamente dedicati alla pittura riuscì a vendere solo un dipinto.

Il prezzo pagato per gli Iris parve immediatamente esorbitante e la segretezza sui dettagli del pagamento fece correre voci intorno al background dell'acquisto. Ma l'operazione ebbe l'effetto di capillare sempre più in alto il valore dei dipinti della scuola impressionista, relativamente scarse e copiosissime di opere, dunque un pozzo senza fondo per i mercanti d'arte e delle grandi case d'antiquariato. Inoltre, dato il particolare momento di questo acquisto, subito dopo la crisi di Wall Street, l'alto valore attribuito agli Iris sembrò confermare in maniera drammatica che mentre l'ordinaria transazione di genere attraverso le borse può subire scosse imprevedibili anche molto gravi, gli investimenti in opere d'arte, un po' come avviene per l'oro, godono di un loro splendore e garanzia isolamento e perciò sono tra i più sicuri al mondo.

Dopo due anni di indagini da parte di esperti nel campo delle vendite all'asta, alcuni giorni fa è emerso che fu la stessa casa d'antiquariato che aveva in mano il dipinto, Sotheby's, ad accettare l'offerta dei 43 milioni di dollari dall'acquirente australiano Alan Bond facendogli un credito di circa il 10%, esattamente come avrebbe potuto fare una banca. A tutt'oggi Bond non ha ancora potuto o voluto restituire la somma. C'è perfino chi dice che il dipinto non sarebbe neppure arrivato in Australia e che gli Iris presentati recentemente ad una mostra nella città australiana di Perth sarebbero una copia perfetta, ma non l'originale, che si troverebbe nascosto in una sala londinese di Sotheby's.

Attraverso un portavoce della grande società di investimenti Dalhousie di cui è proprietario, Bond ha fatto sapere che pur essendo molto attaccato a questo particolare dipinto, ora è disposto a rivenderlo purché l'offerta superi di molto il prezzo che ha (per metà) pagato due anni fa. Il portavoce ha aggiunto: «Mr. Bond è un uomo d'affari ed è pronto a considerare somme significativamente superiori ai 43 milioni di dollari». In effetti da ieri gli Iris sono di nuovo sul mercato. Anche l'altra grande casa d'antiquariato, Christie's, si è già messa alla ricerca di un nuovo potenziale acquirente. Si profila di nuovo la possibilità di un compratore giapponese. Le conseguenze di questa storia si vedranno il 15 novembre a New York dove ci sarà una grande vendita di quadri impressionisti fra cui *La promenade* di Manet, sempre di proprietà, forse intera, in questo caso, di Mr. Bond.

A poco più di un anno dalla sua scomparsa fissare una valutazione compiuta dell'opera storiografica di Paolo Spriano, così come del significato più largo del suo apporto di militante e dirigente comunista all'evoluzione della cultura della sinistra e del suo partito, è difficile tanto quanto trarre un bilancio di un'opera che è ancora in corso, ma alla quale è stato sottratto l'apporto di un protagonista. La morte ha infatti interrotto il corso di una ricerca. La mancanza di Spriano nelle discussioni di oggi fa pensare inevitabilmente al lavoro che avrebbe proseguito, ai libri che ancora ci avrebbe dato. È allude a un campo vastissimo di ricerca che deve essere proseguito sulla storia del movimento operaio, agli indirizzi nuovi che la riflessione politica della sinistra deve assumere, sulla base del corso degli eventi, così drammaticamente accelerati nella scena mondiale negli ultimi mesi.

Il convegno organizzato dall'Istituto Gramsci sulla sua figura e sul suo lavoro di storico consente di riprendere i fili del suo lavoro, di comprenderne il metodo, di cercare di trarne le lezioni essenziali. Le relazioni di Gian Carlo Jocke, di Vittorio Foa, Luisa Mangoni, Giuseppe Boffa, Rosario Villari, Nicola Tranfaglia, Giuliano Procacci e i numerosi interventi hanno messo a fuoco il dato di una identità, complessa, come quella di Paolo Spriano, che è profondamente intrecciata con quella del Pci, carica di elementi specifici, anomali e contraddittori, se considerata nell'ambito della storia del movimento comunista internazionale. Questo rende impraticabile ogni semplificazione e complica il lavoro degli storici, i quali non a caso, proprio intorno al Pci hanno consolidato una tradizione di ricerca - sull'Unione Sovietica, sul movimento operaio internazionale e sullo stalinismo - che è largamente apprezzata su scala internazionale.

Uno dei temi interpretativi più rilevanti circa il suo lavoro riguarda l'individuazione del suo punto focale. Per Boffa «il problema storico dello stalinismo» è presente in Spriano come un «assillo». Ed è un problema tuttora aperto di fronte alla ricerca storica tanto all'Ovest come all'Est. L'intera impostazione della ricerca di Spriano - dice Boffa - è una «ripulsa consapevole dello stalinismo, quale uno dei fenomeni fondamentali della storia sconvolgente del secolo». Merito di Spriano è aver combattuto esorcismi, schematismi e tabù, per cogliere dello stalinismo gli interni sviluppi, la sua influenza internazionale, ma anche le contraddizioni tra comunismo e stalinismo, avvicinandosi «almeno tendenzialmente» a una interpretazione dello stalinismo «come fenomeno essenzialmente controrivoluzionario».

A Boffa non sfugge la debolezza «comune a tutto il movimento bolscevico», per lungo tempo trasferita e radicata in tutto il movimento comunista, e cioè la «fatata sottovalutazione della democrazia, che è di Lenin, come di Trotsky o di Bukarin» e che Spriano definisce «un'avversione a concepire la democrazia politica come un valore da assumere in sé». Ma è Rosario Villari ad assumere il distacco tra democrazia e bolscevismo come punto chiave della ricerca di Spriano. Non è lo stalinismo a segnare «il confine né il motivo principale», perché, dice Villari, Spriano «è andato oltre». La questione centrale è stata invece per lui la contraddizione tra il rifiuto della democrazia politica - comune a tutta l'esperienza rivoluzionaria del bolscevismo - e «gli aspetti più positivi e fecondi della funzione che il partito comunista ha svolto nel nostro paese». Era questo per Spriano il principale groviglio storico da dipanare. Nella intervista rilasciata a *Rinascita* poco prima della morte, riprese più volte nella sua relazione da Nicola Tranfaglia, Spriano insiste sul tema della «contraddizione», nei confronti del movimento internazionale originato dalla rivoluzione di ottobre, come strumento necessario per valutare, nel suo reale svolgimento, la storia del comunismo italiano. In questa valutazione e nel suo approfondimento, l'evoluzione politica del Pci si intreccia con la maturazione e con la spinta coraggiosa di Spriano, del suo lavoro di storico e della sua personalità in un modo che gli consente ogni volta di richiamarsi al suo lavoro precedente senza doverne affrontare smentite.

Rosario Villari ha citato uno scritto di Spriano del '56 molto indicativo in cui egli affermava: «Noi dalla Liberazione ad oggi, sempre più chiaramente ci siamo mossi su una linea che conteneva, anche quando ci mancava il coraggio di esprimerla, nuovi presupposti teorici (rispetto alla sostanza teorica del leninismo)». Bisogna avere il coraggio di trarne tutte le conseguenze teoriche e di sfidare anche l'accusa di neoriformismo che ci può venire fatta a questo proposito.

Si colloca qui, in questo contesto, come è evidente, la funzione di Togliatti, sulla quale sono tornati diversi interventi, volti in prevalenza ad affrontare la discussione sul ruolo del leader comunista cogliendone sia i limiti, che lo collocano dentro l'orizzonte culturale e politico della soli-

Un convegno sullo storico comunista scomparso un anno fa. Stalinismo, partito nuovo, ruolo di Togliatti: ecco i temi di una ricerca che deve continuare

GIANCARLO BOSETTI

darietà con l'Unione Sovietica, sia gli elementi di contraddizione con lo stalinismo. In questo dibattito si sono fatti sentire il rigore storico e la ricchezza di riferimenti alimentati proprio dal lavoro di Spriano. Così per esempio Jocke ha richiamato la monografia del compagno Ercoli, nella quale Spriano dà grande rilievo ai momenti nel lavoro di Togliatti, già nel corso degli anni 30 e 40, in cui riemerge il nesso tra democrazia e socialismo, spezzata dagli anni della lotta al «socialfascismo», alla prospettiva della «nuova democrazia», della «repubblica democratica», della «rivoluzione popolare» elaborate a partire dalle esperienze di Spa-

gnia e Italia, «improntate ad una intrinseca valorizzazione dei sistemi democratici» («non puramente borghesi») nati dalla lotta antifascista. Ma accanto a questo filone positivo e creativo Spriano ricorda Jocke, ne rileva un altro, «di segno opposto», che si radica proprio in quel tatticismo

caratteristico del VII congresso dell'Internazionale comunista. Si tratta di quel persistere «della strumentalità della democrazia rispetto al socialismo», che dalle «doppiezze» del dopoguerra si prolunga oltre il '56, quando Togliatti continua a non accettare la democrazia politica e rappresentativa come criterio di giudizio sui paesi dell'Est, per sciogliersi appieno solo con il «salto» strategico rappresentato dall'eurocomunismo.

Giuliano Procacci ha spostato l'attenzione sulla «spiegazione alle ideologie» che egli vede molto forte nel profilo culturale di Spriano, insieme al suo gusto per la concretezza, la verità, la fattualità, la sua



Paolo Spriano

Quei padri «padrini» del convento di Mazzarino

Giorgio Frasca Polara racconta in un libro fatti e misfatti di una banda di frati mafiosi. La Sicilia degli anni 50 tra estorsione e religione

EMANUELE MACALUSO

Giorgio Frasca Polara ha disotterrato dalla nostra memoria *La terribile storia dei frati di Mazzarino* pubblicando un delizioso volumetto (edizioni Sellerio, lire 10.000) dove si raccontano fatti e accadimenti sconvolti, negli anni 50, in un antico centro feudale siciliano. Il paese, Mazzarino, è l'epoca sono quelli di cui parla Vincenzo Consolo nel suo recente libro *Le terre di Pantalica*. Gli ambienti sono diversi ma contigui e comunicanti. Sono gli anni in cui il movimento contadino aveva assediato un colpo duro al

feudo e a tutto l'irrovolo sociale e culturale che avvolgeva quella società. Ma non si era ancora prodotto quel mutamento radicale innesco più tardi, con la grande emigrazione verso il Nord, l'aumento della spesa pubblica, la diffusione di un terziario burocratico che ha fatto di questi comuni, che avevano antiche radici e una forte identità, periferie della città Paesani senza riferimenti, senza compattezza sociale, invasi da prodotti, culture, costumi che sono i cascami delle società indu-

striali avanzate, pubblicizzati dalla tv, acquisendo così «modernità» senza modernizzazione strutturale: hanno saltato la civiltà industriale e si ritrovano in un limbo sociale.

Il racconto di Frasca Polara prende l'avvio da fatti che hanno inizio nel 1956. La mafia e la mezza mafia è ancora quella antica, non ha spiccato il volo per atterrare nei centri di speculazione edilizia e del traffico della droga. I reati di mafia consumati sono essenzialmente l'abigeato, l'estorsione, l'associazione a delinquere, l'omicidio. *La storia dei frati di Mazzarino* è infatti quella di una banda di estorsori con connotazioni inedite dato che il suo centro pensante si trova in un convento di padri cappuccini. In altri casi abbiamo visto religiosi associati a cosche mafiose. Ricordo bene che negli anni 40-50, a Mussomeli, sempre in provincia di Caltanissetta, la potente e ramificata «famiglia» di Genco Russo aveva come as-

sociati l'anziano padre Castiglione e il giovane prete Schifano che giravano armati. Ma la storia che ci racconta Giorgio Frasca Polara è diversa perché, come dicevo, il punto più alto della cosa era nel convento; le menti erano frati istruti, confessori e consiglieri dei notabili del paese (vittime delle estorsioni), capi elettori di noti esponenti della Dc. Mazzarino è stato un forte centro del movimento contadino e del Pci, con un sindaco comunista leggendario come Salvatore La Marca, ma anche un antico fortilizio clericale con tante chiese e organizzazioni cattoliche patrociniate dai signori del paese e frequentate dalla piccola borghesia e da una parte del popolo. Il convento dei francescani era quindi luogo sacro e rispettato.

Ma come funzionava il meccanismo estorsivo? Un signore facoltoso riceveva una lettera sgrammaticata con la quale si chiedeva una forte

somma e si indicava in padre Carmelo la persona a cui rivolgersi per pagare. Il frate dunque come garante dell'imparzialità dei termini, del silenzio, dell'onestà. La prima lettera fu inviata ad un frate che fu costretto a pagare con i soldi del convento di Siracusa. Due piccioni con una fava: intascano il denaro e si costruiscono un alibi perfetto. I frati erano fra le vittime. Anzi due alibi perché dai padri estorsori fu anche simulato un attentato. Il braccio laco della banda, l'ortolano del convento, tipica figura di piccolo mafioso di paese, arrestato, fu «suicidato» in carcere per farlo tacere per sempre, con metodi sperimentati nel passato e ripetuti nel tempo. Ma la trama leggevole nel libro che si articola come un «giallo».

L'ultima parte del volumetto acquista un forte spessore politico e ci dà un ritratto della giustizia italiana di grande attualità. Vi si raccontano tutte le vicende giudiziarie che prendono avvio con l'arresto dei monaci, nel 1959, sino all'ultima sentenza della Cassazione nel 1967.

Con l'arresto dei frati deciso dal giudice istruttore di Caltanissetta si scatena la tempesta e si costituiscono due schieramenti nei collegi di difesa e di parte civile: «clericale» e «ant clericale». Schieramenti che si riproducono nella pubblica opinione. La chiesa del cardinale Ruffini è con i «frati martiri e perseguitati»; i difensori sono grandi avvocati cattolici, l'on. Giuseppe Alessi, che era stato presidente della Regione, il prof. Carmelutti, avvocato principe del foro italiano, impegnato per cinquant'anni in tutti i grandi processi. La parte civile fu affidata ad un giovane socialista, Nino Sargi, oggi affermato avvocato a Palermo e al professor Bellavista, liberale. Ma successivamente la vedova del barone Cannada assassinato dai manovali dei frati nitro, spontaneamente, l'accusa.

La stampa cattolica, in testa «L'Avvenire», inviò in Sicilia un giornalista-prete, don Bedeschi, che poi abbandonò il fronte. I giornali nei commenti impegnarono grandi firme. Sulla «Stampa» scrisse Guido Piovone.

I processi, nei diversi gradi di giudizio, si conclusero alternativamente con assoluzioni, condanne, annullamenti, assoluzioni, condanne, con sequeste tra il divertente e l'imbarante, a volte ignobili. Estraggo due perle «divertenti». Dopo la prima assoluzione venne la condanna della Corte d'assise d'appello. A questo punto interviene la prima sezione della Corte di cassazione presieduta dal dottor commendatore Amedeo Fajchini (non c'era ancora il giudice Carnevale) che entra nel merito della causa (quindi non nell'esame della procedura e del rispetto del diritto) e annulla la sentenza perché i frati «pur sapendo di prestarsi ad estorcere denaro alle vitt-

me» agivano a fin di bene evitando il peggio. E qui spunta la seconda perla. La tesi della Cassazione fece scattare una violenta polemica giornalistica giuridico-morale tra Giovanni Leone, che si definiva «francescano» ma erede di fra Cristoforo e Carmelutti sostenitori del «martirio» dei poveri frati costretti, come don Abbondio, a recitare la parte di complici dei grassatori. Debbo dire che le argomentazioni di Leone riscattano ai miei occhi l'ex presidente della Repubblica.

Ma quel che emerge dai dibattiti e dalle sentenze è una magistratura divisa fra uomini decisi a servire lo Stato e altri decisi a servire la Chiesa, o meglio a servire il potere costituito che allora aveva forti connotazioni clericali. Insomma oggi, guardando gli scenari della giustizia, in Sicilia e a Roma, nelle corti di merito e in Cassazione, possiamo veramente dire che tutto è cambiato e nulla è cambiato.